

tici e determinanti della natura di Svevo: la sua « senile » malinconia, e l'ironia, il sorriso della sua maturità. E malinconia ed ironia si mostrano qui in quella dimensione discreta e pacata che dietro alla grande affabilità e signorile vivezza dell'uomo Svevo, è dimensione più segreta del romanziere. Anche nelle pagine più affettuose agli amici e più grate per la riscoperta della sua opera, tornano i segni dell'antica inquietudine: « ... Mi gettano sulla testa Fanfani e Rigutini » — ancora, sempre, la lotta con la lingua italiana —; e un velo di tristezza per chi non ha inteso ancora la sua opera: « Quell'indimenticabile suo salotto funestato solo dalla fotografia di Pirandello (cui mandai il mio romanzo e scrissi quattro mesi fa senza che si degnasse di rispondermi e perciò non lo posso soffrire perché non basta scrivere dei capolavori, ma bisogna saper intendere la "Coscienza") ». Ma accanto si veda la serenità con cui Svevo andò incontro alla fama a ben sessantaquattro anni, la fiducia con cui si affidò a quel mondo letterario che scopriva alla fine, dove la sua esperienza tanto diversa e lontana di uomo di affari lo forniva di strumenti, ugualmente vigili a farsi amare ed a capire. Si vedranno a questo proposito i suoi felici ed intuitivi giudizi di lettore su Barilli o su Pea, e soprattutto il sorriso amabile con cui potrà fare perfino dell'ironia sulla sua scoperta con la moglie di Crémieux, il migliore dei suoi scopritori francesi: « Ecco ch'io ora ho passato questa orribile estate fra Opcina e Trieste sempre lusingandomi che un pezzettino di Parigi (piccolo ma importante) venisse a consolarmi. Come passano gli anni la mia riconoscenza per il signor Crémieux (e per Lei che m'incorava — sola — prima che quel pigrone si decidesse a scrivere) va aumentando. Risi di cuore che ieri sul "Corriere della Sera" Borgese rimproverava al Crémieux di non essersi occupato nel suo "Panorama" abbastanza di me. A lui non vanno che rimproveri. E gli stanno bene... perché non viene a Trieste. Proprio non s'occupa abbastanza di me ». La lettera è dell'8 agosto 1928, di pochi mesi avanti la morte dello scrittore, e c'è la misura discreta ed allusiva del sorriso di Svevo, la sua ironia mista di affetto; il segno dello stile che ha fruttato più profondamente nella sua « commedia » e nella sua conquista di romanziere.

MARCO FORTI

Omaggio a Ildefonso Nieri

A celebrazione del centenario della nascita di Ildefonso Nieri, caduto, com'è noto, nel maggio dello scorso anno, è uscito di recente uno speciale fascicolo della « Rassegna lucchese », il periodico di cultura che, faticosamente formatosi attorno al Gruppo Serra, ha raggiunto ormai caratteri di interesse e di dignità tipografica che ne fanno uno dei più simpatici contributi alla nostra ricerca critica. Anche per questo fascicolo speciale, sarà sufficiente scorrere l'elenco dei collaboratori in sommario, per rendersi conto della serietà con cui la rivista lucchese ha voluto rendere omaggio al popolare scrittore dei *Cento racconti*. Emilio Cecchi scrive sul « Nieri narratore », osservando fra l'altro, con una definizione in tutto accettabile, che « nell'attenzione e quasi tensione del Nieri è qualcosa dell'atticismo di un Aciri, trasportato al dialetto ». Giuseppe De Robertis traccia la storia dei *Cento racconti*, concludendo che in questo libro vi è « misura, taglio, durata, anche poesia nei momenti belli », oltre alla « costante, ridente limpidezza del narrare ». Sulla « poetica del Nieri » scrive, con novità d'intuizione e con ampio corredo di diretta ricerca, Giuseppe Lisi, al quale si deve la pubblicazione di alcuni « Caratteri » inediti e tutto un lavoro di esplorazione dell'arte del Nieri, di cui demmo già notevole anticipazione. Felice Del Beccaro tratta della « Validità del Nieri », in alcune pagine equilibrate, completamente libere da ogni traccia di provinciale apologia, chiare e spregiudicate nel giudizio sulla portata del fenomeno « Nieri ». « Folclorista in gran parte mancato » egli scrive « il Nieri diventò, pur senza troppo volerlo, un narratore minore ma schietto, che si inserì nel verismo aneddottico di tanta letteratura regionalistica di fine Ottocento e del principio del nostro secolo »; temperando così un noto giudizio di Eugenio Montale, il quale parlò per lo scrittore lucchese di un « ultrarealismo » che « sembra venuto dopo il surrealismo ». Del « Nieri linguista » scrive, sempre nella « Rassegna lucchese », Tristano Bolelli, prendendo naturalmente le mosse dal celebre Vocabolario compilato per incarico dell'Accademia Lucchese, e acutamente annotando che « il gusto e l'amore per la lingua parlata accompagnò il Nieri per tutta la vita e ne fece anche risaltare i limiti; specie quando lo indusse a trascurare o a sottovalutare il valore delle lingue letterarie ». Carlo Tam-

bellini argomenta sul « Nieri folclorista », in una breve nota, nella quale si sarebbe desiderato una maggiore informazione critica, pur concordando anche in questo caso nel giudizio limitativo e non apoletico, nel ritenere cioè soprattutto il Nieri un « raccoglitore » più che un vero e proprio studioso di tradizioni popolari.

Fra gli altri scritti che completano il ricco e interessante fascicolo della « Rassegna lucchese », particolare interesse assumono le pagine dedicate agli inediti. Tredici pezzi inediti presenta Edoardo Taddeo, e son abbozzi di caratteri o di novelle e una lettera probabilmente indirizzata al prof. Carlo Paladini, ove si affrontano certe questioni del vernacolo lucchese. Francesco Giovannini pubblica invece cinque favole tratte dal « Libellus senariorum ». Si tratta di una operetta latina, che il Nieri lesse nel 1909 alla Reale Accademia Lucchese di Scienze

Lettere ed Arti e che fu successivamente pubblicata negli Atti di quella Accademia e poi, in più riprese, nella vecchia « Rassegna lucchese », in alcune parti accompagnate da traduzione. Modello dei « senari » era naturalmente Fedro; e ci sembra interessante segnalare il prologo, nel quale, si può dire, il noto prologo di Fedro è parafrasato proiettando le difficoltà fatte presenti dal vecchio favolista romano su piano moralistico.

Di questo prologo ci piace, a conclusione della nostra nota, riferire le ultime parole: « A chi volesse dunque ridere di me perché perdo la fatica e il tempo a pestar l'acqua nel mortaio, rispondo così: — Chiunque abbia navigato con la nave dell'età oltre la remota isola dell'undicesimo lustro, a lui ormai, per diritto proveniente dall'età, è concesso di essere brontolone ».

ADRIANO SERONI

LIBRI RICEVUTI

Due volumi editi dai Fratelli Fabbri di Milano.

I Fratelli Fabbri editori, che hanno dato inizio ad una interessante attività letteraria, hanno tenuto a battesimo una nuova collana dedicata alla narrativa italiana. Carlo Cassola ne *Il taglio del bosco*, presenta i suoi racconti, fin qui sparsi in rivista e tra questi, quello che dà, appunto, il titolo al volume e che è forse fin qui la prova più persuasiva, di uno dei pochi e più veri giovani narratori italiani. Di Guglielmo Petroni, invece, ecco *Tre storie d'amore*; « Le lettere da Santa Margherita » che rivelano questo importante scrittore, « Matrimonio precoce » e « Matrimonio mancato ». I volumetti sono pregevoli anche dal punto di vista editoriale. E auguriamoci che la collana dei Fratelli Fabbri prosegua, alimentata di volumi altrettanto interessanti].

Luigi Bartolini: *Signora malata di cuore*, Vallecchi, L. 1200.

[L'editore Vallecchi pubblica un libro gustoso ed interessante: di Luigi Bartolini, *Signora malata di cuore*, dal sottotitolo stuzzicante (giacché esce dalla saporosa penna di Bartolini) « 58 storie di donne ». E' un volume di 400 pagine].

Angela Padellaro: *Un sobborgo del Paradiso*, Mondadori, L. 750.

[Mondadori presenta nella « Medusa degli italiani » il secondo romanzo di una giovane scrittrice italiana: una delle più interessanti rivelazioni di questo dopoguerra. Angela Padellaro è alla sua prova più matura con questo lungo romanzo dal titolo *Un sobborgo del Paradiso*. Quattro anni fa si inserì nel novero dei

narratori italiani di una qualche personalità con *Non mangiarti il cuore*, egualmente edito da Mondadori. Fu molto ammirato dal filosofo francese Gabriel Marcel che definì Angela Padellaro come la Katherine Mansfield italiana. E' certo, infatti, e anche in questo nuovo romanzo lo rivela, che la lezione della Mansfield non è passata invano per la Padellaro. Quei semi sono tuttavia caduti su un terreno ben diversamente preparato, dal punto di vista spirituale e morale. E' una tecnica narrativa, è un amore alla suggestione per particolari aspetti poetici, che derivando forse dall'esempio della Mansfield, consentono alla Padellaro, come in questa sua ultima prova, di proporre e concludere un ampio mondo moralmente ricco, dove si muovono personaggi vivi e che non si dimenticano].

Sirio Giannini: *Prati di fieno*, Mondadori, L. 600.

[Nella « Medusa degli italiani », viene presentato anche un nuovo scrittore: Sirio Giannini che raccoglie alcuni suoi racconti nel volume *Prati di fieno*. E' di Serravezza, in Versilia: ed è un buon biglietto da visita se si pensa che è quella la patria di uno dei maggiori scrittori nostri di questi anni: Enrico Pea].

Giuseppe Tallarico: *La frutta e la salute*, Edizioni Radio Italiana, L. 300.

[Le Edizioni della Radio, proseguendo nella loro pregevole attività, sono giunte al trentatreesimo volume dei « quaderni », con *La frutta e la salute*. Giuseppe Tallarico esamina le proprietà salutifere delle ciliegie, albicocche, pesche, prugne, pere, mele, fichi, uva, arancie, ecc. Un libro piacevole e anche utile].